

La Svizzera prova a ripartire

/ 22.02.2021
di Peter Schiesser

Avevamo bisogno di prospettive, dopo il lungo autunno-inverno condizionato dal virus. Non bastava più l'obiettivo di una vaccinazione entro l'estate per tener su di morale una società ingabbiata. E il Consiglio federale ce ne ha date alcune, per quanto fragili. Sottolineando che con le prime riaperture previste dal 1. marzo il governo ha deciso di correre «un rischio calcolato». Un rischio che a questo punto, viste le numerose pressioni provenienti dalla società civile e dal mondo economico, il governo non poteva non correre. Con il graduale calo dei contagi in corso, l'opzione «lockdown a oltranza» per timore delle varianti più contagiose del virus non era più sostenibile.

Alla fine non è detto che, pur diventando dominanti come ceppo, la britannica, la sudafricana e la brasiliana provochino automaticamente un'esplosione dei casi - perlomeno, non lo si è notato in paesi come l'Irlanda, dove la britannica primeggia. Tuttavia, dobbiamo essere consapevoli che si tratta di una «riapertura condizionata»: se a marzo i contagi, le ospedalizzazioni, i decessi, il tasso di riproduzione del virus e quello di positività fra i tamponi effettuati tornano a salire oltre una certa soglia, verranno ritardate le prime timide riaperture di ristoranti, teatri, cinema, eventi, manifestazioni sportive (pur con limiti di ogni sorta), immaginate dal Consiglio federale dal 1. aprile.

Se da parte del Governo a fine estate c'è stata sottovalutazione, al punto da autorizzare i grandi eventi quando l'evoluzione di nuovo esponenziale della curva dei contagi già lo sconsigliava, ora c'è il timore di commettere nuovi errori (e quindi di provocare nuove vittime e danni) ma anche la speranza che le misure di contenimento e la consapevolezza della popolazione evitino che le riaperture promesse ci riportino in breve tempo in un confinamento. Berset lo ha detto: dobbiamo evitare l'effetto jo-jo; non possiamo aprire-chiudere-aprire-chiudere. Aggraverebbe uno squilibrio per molti già oggi intollerabile, economicamente e psicologicamente. Ma anche prolungare il lockdown non farebbe che mantenere la società in modalità depressa. Il paradosso è che ogni scelta compiuta porta con sé una potenziale carica di squilibrio, si può al massimo tentare di individuare il male minore (che però tanto minore non è).

Un anno dopo l'arrivo del virus, ci troviamo una volta di più in una fase delicata. Medici, virologi e governanti ci dicono che quanto raggiunto a fatica e al prezzo di enormi sacrifici rischia di essere gettato al vento in poco tempo. E questo timore è forse una delle poche certezze, visto che in questi 12 mesi le evidenze scientifiche hanno suggerito man mano sempre altre risposte ai dubbi che avvolgono questo Coronavirus. Un virus che ci mette pure del suo, con delle varianti che sfidano i vaccini. Anche chi li saluta con favore e speranza non può non prender nota che - per esempio, e per ora soltanto - la variante sudafricana, denominata B.1.351, mette fuori gioco il vaccino di Astra Zeneca, tant'è vero che il Sudafrica, che per la fornitura dipendeva quasi esclusivamente da questo produttore, ha deciso di sospendere la campagna di vaccinazione.

Quante altre varianti possono sorgere e far riprendere la lotta dal principio? Sembra un po' una battaglia contro il tempo: riuscire ad immunizzare al più presto l'umanità, o perché ha superato la malattia o perché si vaccina in tempo, prima che altre varianti del virus rendano vani gli sforzi che stiamo compiendo per domare la pandemia. In conclusione, un'altra certezza: la pandemia un giorno finirà, come tutte nella storia. Ma non ne conosciamo il prezzo finale.